

1. Amore

Spesso pensava: «La mia vita è cominciata solo quando l'ho conosciuta».

A lei avrebbe fatto piacere sentirselo dire, ne era certo, ma non sapeva come comunicarglielo. All'apice della passione, con voce vibrante, esclamava: «Ti amo!», ma nemmeno quelle parole erano adeguate. Avrebbe voluto trovarne altre. Sentiva il bisogno di farle sapere con quanta intensità avvertisse la sua presenza accanto a lui nel letto, la notte, e la mattina al risveglio, e la sera quando tornava a casa dal lavoro. Ma non gli veniva in mente nulla di adatto.

Così gli anni passarono, misero al mondo tre figli e si abituarono a vivere insieme, e Mr Bridge giunse alla conclusione che sua moglie non doveva pretendere da lui nulla di più. Era un avvocato, dopotutto, non un poeta; non poteva fingere di essere diverso da com'era.

2. Ritratto di famiglia

Tutte le mattine, quando entrava in studio, per prima cosa dava un'occhiata alla fotografia della moglie e dei figli che troneggiava in una cornice d'argento sulla sua scrivania. L'aveva sistemata in un punto ben preciso, in modo che non lo intralciasse nel lavoro ma gli desse, al contempo, la possibilità di vedere la sua famiglia ogni volta che voleva. Esistevano fotografie più recenti, ma quella era la sua preferita: Ruth aveva cinque anni, Carolyn tre e Douglas pochi mesi. Le bambine erano sedute sul sofà dello studio fotografico ai

due lati della madre, che teneva Douglas in braccio. L'immagine era ordinata, simmetrica e serena.

Un lunedì mattina, entrando in studio, notò che la fotografia era stata spostata. Evidentemente la donna che faceva le pulizie nel fine settimana si era confusa nel rimetterla a posto. La ricollocò dove la voleva, poi restò qualche istante immobile sulla poltrona girevole a fissarla, chiedendosi ancora una volta che cosa gli sarebbe accaduto se non avesse incontrato la donna che era poi diventata sua moglie. Si sentiva profondamente in debito nei suoi confronti. La loro famiglia gli sembrava una creazione misteriosa a cui lui aveva contribuito ben poco. In qualche modo aveva fatto quasi tutto la moglie. Lui aveva provveduto al denaro e preso alcune decisioni, ma si trattava di dettagli insignificanti in confronto a ciò che aveva fatto lei; e ripensò a un brano di una lettera, scritta da qualcuno di famoso, che aveva letto poco dopo averla conosciuta: «Tu sola mi hai insegnato che ho un cuore – tu sola hai gettato luce nelle profondità della mia anima, nelle sue vette e nei suoi abissi. Tu sola mi hai rivelato a me stesso, perché senza il tuo aiuto mi sarei limitato a conoscere la mia ombra – a guardarla tremolare sul muro e scambiare le sue fantasie per mie azioni. Proprio così, noi non siamo che ombre – non possediamo una vita vera, e ciò che ci sembra più vero di noi stessi non è altro che l'esilissima materia di un sogno – finché non siamo toccati nel cuore». Queste parole l'avevano talmente colpito che le aveva ricopiate e conservate a lungo; era stato spesso sul punto di declamarle alla moglie, perché esprimevano con grande lucidità e dolcezza i suoi stessi sentimenti.

Al pensiero di una vita senza di lei cominciò a dimenarsi sulla poltrona.

Poi, essendo arrivato il momento di mettersi al lavoro, si schiarì la gola, si soffiò il naso e suonò il campanello per chiamare Julia.

3. All'ufficio contabilità

Di tanto in tanto dallo studio si recava alla banca dietro l'angolo per dare un'occhiata ai propri titoli. Prima di scende-

re nel caveau in genere passava a salutare il presidente, Virgil Barron, che conosceva da diversi anni. Abitavano non molto distanti nello stesso quartiere, Mission Hills, e appartenevano tutti e due a un gruppo ristretto che pranzava insieme a un tavolo rotondo, riservato, del Terrace Grill, il ristorante dell'hotel Muehlebach. Dopo qualche minuto in compagnia di Barron scendeva le scale, chiedeva di prelevare la sua cassetta di sicurezza e la portava in una delle cabine rivestite di legno di noce. Qui, dopo aver appoggiato la lunga cassetta di metallo nero in mezzo al tavolo, chiudeva la porta a chiave, inforcava gli occhiali da lettura, apriva il contenitore ed esaminava i certificati azionari e le obbligazioni.

Ciascuno di essi era accuratamente piegato dentro una busta, e su ogni busta era scritto il contenuto: il numero di serie, la quantità di azioni, la data di acquisto e il prezzo pagato. Sul retro aveva annotato i consigli del suo agente di borsa sull'eventualità di vendere i titoli, o di tenerli, insieme alla data e al prezzo a cui vendere. Ogni volta che ne seguiva uno, e vendeva un certo titolo, ne prendeva nota. Ma raramente vendeva qualcosa, perché era dell'idea che se si investiva in una società solida e ben amministrata non sorgerà quasi mai la necessità di farlo. Non mancavano le eccezioni: anche il più prudente degli investitori doveva essere disposto ad ammettere che i tempi cambiano; ciò malgrado, come ripeteva ogni tanto alla moglie in modo che, al momento della sua morte, il concetto le fosse ben scolpito in mente, è sempre meglio limitarsi nella compravendita.

Spesso, mentre sfogliava i suoi titoli – talvolta leggendo le condizioni stampate in corsivo, ma più sovente rimirando i bei fogli di carta grossa quasi fossero opere d'arte – ripensava alla scarsa capacità di giudizio del padre, e una ruga di disappunto gli increspava la fronte. Aveva buttato via diverse migliaia di dollari in miniere d'oro infruttifere, invenzioni strampalate e altre speculazioni azzardate. A testimonianza di tanta sconsideratezza ormai rimaneva solo una busta rigonfia di certificati di società con nomi quali Amazon Bonanza o Del Rio Silver King e di promesse scritte di restituzione dei prestiti. I fogli erano ancora piegati come li aveva lasciati il padre molti anni prima. Quasi tutte le società erano defun-

te, mentre le poche ancora esistenti non erano piú quotate in alcun mercato azionario, e le persone che si erano impegnate a restituire i soldi erano morte; ma non era una gran fatica conservare i documenti, e distruggerli avrebbe potuto rivelarsi poco saggio. In ogni caso, la loro vista non gli procurava alcun piacere. Gli facevano rabbia e risvegliavano in lui una sorta di imbarazzo per l'ingenuità del padre.

Per il resto, il fatto che suo padre non gli avesse lasciato niente non lo turbava. Un'eventuale eredità avrebbe semplificato le cose, ed era un peccato che avesse sperperato tutti quei soldi, ma a parte questo Mr Bridge ci pensava di rado. E da un certo punto di vista intendeva trarre beneficio dalla sventatezza del padre: non ne avrebbe ripetuto gli errori.

Perciò acquistava azioni di società che considerava di primaria importanza. Le piú sicure erano, a suo parere, le imprese di interesse pubblico, che fornivano servizi indispensabili e avevano una posizione di monopolio; ma aveva investito anche in diverse aziende del settore alimentare con una lunga storia ininterrotta di distribuzione dei dividendi, e aveva acquistato piccole quote in società leggermente piú rischiose come la American Tobacco e la Union Pacific Railroad. Erano tutte aziende, pensava, chiaramente solide, e nei periodi di oscillazione del mercato azionario notava con piacere e soddisfazione la stabilità dei propri investimenti.

Aveva detto alla moglie: – Il giorno in cui resterai sola, India, non vendere queste azioni. Sono di società sane che hanno sempre avuto ottimi risultati, e non ti tradiranno.

Lei aveva promesso di conservarle e di passarle ai figli.

Le aveva detto: – Sono titoli che oggi valgono una bella somma, ma che in futuro varranno ancora di piú.

Di solito portava con sé l'ultimo numero del «Wall Street Journal» e dedicava un po' di tempo a segnare su un bloc-notes i prezzi correnti dei titoli per calcolare il valore dei suoi pacchetti azionari; poi esaminava le proprie disposizioni testamentarie e si chiedeva se fosse il caso di apportare qualche modifica. Al momento quasi tutto era destinato alla moglie, ma forse non era la cosa piú saggia. Forse sarebbe stato piú giusto ripartire i titoli, in modo che alla sua morte un certo numero di azioni andasse ai figli e il resto a lei.